

X

L'ingresso nel mercato a mani aperte

La porta d'ingresso fatta di sterpi è sprangata e nemmeno il più saggio dei santi riesce a trovarlo. Egli ha già sepolto profondamente la propria natura rischiarata e si prende la libertà di allontanarsi dalle strade percorse dai venerandi antichi saggi. Ora egli fa ingresso nel mercato portando con sé una zucca vuota, ora torna nella sua capanna camminando con un bastone. Gli piace frequentare bettole e bancarelle del pesce, così da poter risvegliare a se stessi gli uomini ubriachi.

Odi

1

Col petto scoperto e a piedi scalzi egli
Fa ingresso nel mercato.

Il volto imbrattato di terra, il capo
Di cenere tutto cosperso

Le sue gote inondate da un riso
Possente.

Senza curarsi di mistero e prodigio, ecco di colpo
Gli alberi secchi grazie a lui sono in fiore.

2

Amichevole viene questo soggetto
Da un'ignota stirpe.

Ora il suo volto mostra i tratti evidenti
Del cavallo, ora quelli dell'asino.

Fa un po' vibrare la verga di ferro veloce
Come il vento –

Di colpo si aprono vaste e spaziose
Tutte le porte.



3

Dalla manica dritta sul volto si scaglia
La verga di ferro.

Ora parla unno, ora cinese,
il riso possente sulle sue gote.

Se un uomo impara ad incontrare un sé,
Restandogli ignoto –

Spaziosa si aprirà la porta del palazzo.

DECIMO TORO – L'ingresso nel mercato a mani aperte

L'ultima stazione si apre con l'apparizione nella pittura di un nuovo soggetto.

Finora abbiamo visto: il pastore/ricercatore, un uomo dalle fattezze del tutto normali, il toro, la capanna, le montagne, il fiume, la vegetazione, verso la fine (nella 7a) il sole. Poi il grande abisso e, infine, la volta scorsa, un albero con dei fiori rossi.

Qui, il quadro mostra due umani: uno assomiglia al pastore di un tempo, per dimensione e aspetto, ha un bastone a cui tiene legato un piccolo sacco; l'altro, che gli sta di fronte, è un colosso, ha anche lui un bastone a cui è però attaccata un'enorme bisaccia.

Il colosso è il monaco Budai (in giapponese Hotei, che si può tradurre come "bisaccia di pezza"), una figura mitica presente sia nella tradizione taoista sia in quella Zen.

Nel taoismo è considerato una sorta di divinità dell'abbondanza e della soddisfazione, del farsi piacere ciò che si ha. La grande pancia è simbolo di gioia e fortuna (quando c'è fame nel mondo... è beato chi ha la pancia!); inoltre, nella tradizione cinese la pancia è considerata la dimora dell'anima, e il suo ampio volume può essere considerato come un'allegoria della sua grande bontà (si dice che Budai fosse un abile cacciatore di serpenti, e che, dopo averli catturati, toglieva loro il veleno per evitare che mordessero i passanti e poi li liberava). Secondo una tradizione popolare, sfregando la sua pancia è possibile ottenere ricchezza, fortuna e prosperità (insomma...non siamo lontani da certe superstizioni cristiane o tibetane!).

La tradizione Zen lo ricorda come un monaco itinerante, a cui piaceva regalare caramelle ai bambini poveri (e nella grande sacca si favoleggia che avesse cibo, abiti, utensili, ecc., da donare a chi era nel bisogno); sul punto di morire avrebbe composto quest'inno a Maitreya, il Buddha del futuro

*Maitreya, il vero Maitreya
Ti manifesti in molteplici forme
Spesso ti riveli alla gente del tempo
Altre volte non ti riconoscono*

Nei templi Zen si trova spesso all'ingresso una sua statua con il viso sorridente.

È anche protagonista di un koan che dice

Hotei era un monaco itinerante e viveva di elemosine. Un giorno qualcuno gli chiese: "Qual è il significato dello Zen?". Hotei depose la sua bisaccia. Quello chiese ancora: "Come si realizza lo Zen?". Hotei riprese la bisaccia e si rimise in cammino.

Già dalle caratteristiche del nuovo e ultimo protagonista (bontà, gentilezza, allegria, generosità, gioia, fortuna, realizzazione) si comprende che il tono generale dell'atto finale della cavalcata metafisica lungo i sentieri della mente è quello della serenità assoluta.

Una volta fu chiesto al Maestro Taino: "Che rapporto c'è tra illuminazione e felicità della vita?". Il Maestro rispose che prima bisognerebbe mettersi d'accordo sulla semantica: che cosa intendiamo per felicità? siamo sicuri di essere tutti d'accordo sulla definizione? invitando poi a stare molto attenti nell'uso del linguaggio (dirà un personaggio di un film di Nanni Moretti: *chi parla male, pensa male*, e forse non sbagliava...), e guardinghi e cauti nell'impiegare, senza la dovuta attenzione e controllo, termini generali come appunto felicità, amore, fratellanza, amicizia, o frasi fatte tipo "sono triste da morire"; concluse, però, che si può dir questo: l'illuminazione porta con sé una sorta di profonda serenità, di profonda consapevolezza che "le cose vanno bene così come sono", anche se ci dovessimo trovare da soli su un asteroide alla deriva nel buio nell'universo.

I Maestri non si giudicano, questo è chiaro, come non si giudica nessuno; possiamo però dire che di un Maestro (Zen e non) sempre incazzato...c'è da dubitare fortemente. Non c'è bisogno di "gridare" (oddio...spesso sì, ma in ben altro contesto!), fare il muso lungo, sdegnato, da incompresi, con il mondo in gran dispetto. Una volta, al vescovo emerito della diocesi di Firenze Piovanelli (schiatta di La Pira) fu chiesto che cosa pensasse del Papa che si mostra sempre sorridente; il

vescovo rispose: “E vorrei vedere! se non sorride il Papa che è il vicario di Cristo, se non è ottimista lui, allora...siamo del gatto!”.

Tiremm innanzi! Dopo l’abisso dell’ottava, e la manifestazione improvvisa e simultanea della nona, ora ci troviamo nel mondo.

Ci troviamo là dove tutto è cominciato, non solo i Tori ma noi stessi. *Il mondo è un dato*, disse qualcuno, e il cerchio, il viaggio, si chiude là dove tutto cominciò (forse).

Si potrebbe rimanere nella capanna, la prima ode della nona stazione sembrava quasi consigliarlo

*Niente è meglio che da subito starsene quieti,
Come sordi e ciechi.
Siede nella sua capanna e non bada
Alle cose là fuori.*

Ma non lo si fa, almeno qui nei Tori! E perché? Perché ci piace, potremmo rispondere semplicemente, perché quando hai visto un bel tramonto moltiplichi il tuo godimento se lo condivi con una persona cara, perché, e “rubiamo” qui il pensiero di un Maestro Zen del passato, è *bello vendere acqua dolce sulla riva di un fiume*.

Quello che assolutamente decisivo è capire questo: *il darsi al mondo* del praticante Zen che ha realizzato la propria natura non ha niente a che fare con le categorie dell’“etica” o della “religione”; l’azione Zen non è collocabile in nessun contenitore, fosse pure incastonato di diamanti spirituali.

Di un papavero rosso, è possibile dire perché, e per chi, nasce, cresce e sboccia? Naturalmente no, perché il suo essere, e vale anche per ognuno di noi, è “*senza perché*”.

Dobbiamo però fare molta attenzione a questo punto, per non rischiare di cadere in una deriva pessimistica o nichilistica.

Il “*senza perché*” è l’espressione massima della libertà, lo spazio che consente il dispiegamento del libero gioco della vita, che è al di là del bene e del male (... *non si venerano i santi, non si apprezza la propria mente*).

Una volta che abbiamo fatto l’esperienza del *Vedere*, che abbiamo immerso la totalità del nostro essere nell’inarrestabile trottola del *Grande No* e del *Grande Sì*, possiamo liberamente, giocosamente scendere in strada, scendere nella molteplicità e nella caoticità, condividere con gli altri esseri (a cominciare dalle piante e dagli animali: San Francesco dirà per paradosso “*dobbiamo ubbidire anche a loro*”) i giorni di luce e quelli di tenebra, le stagioni della vita in cui – come dice un proverbio arabo - “*un pomeriggio è più lungo di 10 anni*”, quando proviamo freddo anche a ferragosto.

Lo possiamo fare perché ogni atomo del nostro essere ha compreso il koan di Unmon che fa parte della fase 1 del sistema koan

Ogni giorno è un buon giorno

Lo possiamo fare perché sappiamo che ogni luogo, ogni atomo dell’universo, è *Il Luogo*, la grotta e l’eremo non hanno niente di diverso da qualsiasi altro punto dello spazio-tempo; la comprensione non è funzione del numero delle stellette, o del rating, attribuito al posto in cui ci troviamo.

E questo *Luogo* è sprangato, anche se la chiusura è fortemente simbolica; sprangato è qui da intendersi come risiedente nel più profondo del profondo del nostro cuore; la premessa dice “*La porta d’ingresso fatta di sterpi è sprangata*”.

Il *Luogo dell’Origine*, là dove si trova il diamante di Buddha, è il luogo del Mu!, è il luogo del Kwatz!, è il luogo del No!, il luogo del vuoto che costituisce la nostra *essenza-non essenza*.

E la discesa nel mondo non ha niente di speciale, niente a che vedere con la Domenica delle Palme, tanto per intendersi; il “Pastorone”, potremmo chiamarlo affettuosamente, entra nel mercato portando con sé una zucca vuota, e si appoggia al bastone.

Gli piace frequentare bettole e bancarelle del pesce, e perché no?

*Nella sfera del colore, nessun colore lo confonde.
Nella sfera del suono, nessun suono lo confonde.*

E come risveglia a se stessi gli uomini ubriachi, non tanto di vino, ma di ignoranza? Essendo fondamentalmente se stesso, muovendosi al di sopra di tutte le categorie, indifferente alla forma (*il volto imbrattato di terra, il capo di cenere tutto comparso*), senza nascondere mai nulla.

C'è un bel raccontino Zen che illumina questo punto del “non nascondere”

Un giorno il maestro Hui-tang se ne andò in montagna con il laico Huang-shan-gu. A un tratto li investì un profumo. Hui-tang domandò: “Senti il profumo della reseda?” Huang-shan-gu annuì e Hui-tang gli disse: “Io non ho niente da nasconderti”. Di colpo Huang-shan-gu si risvegliò.

La verità è sempre davanti ai nostri occhi, non c'è da nascondere niente.

Non c'è bisogno di Vanna Marchi o del mago Silvan

*Senza curarsi di mistero e prodigio, ecco di colpo
Gli alberi secchi grazie a lui sono in fiore.*

anche se in quella piccolissima stanza del sanzen si monta ogni volta un teatro nel quale anche i giochi di prestigio hanno il loro spazio.

Dice Ohtsu

“Mistero e prodigio” vogliono dire qualcosa come inganno e magia. Nella verità autentica non ci sono né magia, né misteri, né prodigi. Chi lo pensa si mette sulla strada sbagliata. Nello Zen tuttavia ci sono giochi di prestigio di ogni tipo: per esempio far spuntare il monte Fuji dal paiolo, spremere acqua dalle molle per il fuoco roventi, sedersi dentro ceppi d'albero oppure far cambiare di posto due montagne. Ma ciò non è magia, non è niente di miracoloso, ma una comune banalità”.

E chi dovremmo salvare? Attenzione: nessuno, in ultima analisi!, ma possiamo pensare di “mostrarci”, tanto per cominciare, alle persone con cui entriamo in contatto nella nostra vita quotidiana; senza distinguere, senza far graduatorie, consapevoli che ognuno di noi è figlio e padre di ogni altro essere che ha deciso di vivere l'esperienza umana; il Maestro Taino ha sviluppato un Caso su questo tema: è il n. 45 dello Zenshin Roku – intitolato “Quelli che non hanno figli”, che vi leggo

Il parroco d'un paese aveva visto crescere molti dei suoi fedeli. Aveva spesso dato loro dei consigli ed essi si confessavano con fiducia (ah, i preti di una volta!). Un giorno un giovane gli chiese: “Vorrei capire se è giusto sposarsi oppure no. E una volta sposato se è meglio fare i figli o non farli, e se sì quanti (sarebbe comodo rispondere MU, eh?)”. Il parroco rispose subito: “Ma è scritto nel vecchio testamento che Dio disse di crescere e moltiplicarsi (si vede che il ragazzo non ha studiato)”. “Però lei non è cresciuto e nemmeno moltiplicato! (fai quello che il prete dice e non quello che il prete fa)”. E il parroco: “Ma i figli mica sono solo quelli che escono dalla pancia d'una donna (e mo' che c'è inventato?)”.

*Altro che fecondazione
eterologa o artificiale, questi
hanno scoperta la nascita virtuale.
Che sia quella migliore?*

La seconda ode insiste sul *come* mostrarsi, sulla capacità che dobbiamo sempre affinare di entrare e uscire, direbbe Lin-Chi, dalle situazioni

*Ora il suo volto mostra i tratti evidenti
Del Cavallo, ora quelli dell'asino.*

E quali strumenti utilizzare per questa azione di infinita, gratuita generosità senza perché?

Dice il testo

Ora parla unno, ora cinese

Si possono interpretare queste parole sulle diverse lingue in molti modi: da significare unno come “Nulla” e cinese come “Essere”, a pensarle, rispettivamente, come “il cuore di Buddha” e “né cuore né Buddha” (Ohtsu).

Può essere, non saprei. Leggendole ho pensato alla festa cristiana della Pentecoste, alla discesa dello Spirito Santo, qui la realizzazione della natura di Buddha, che rende i discepoli di Gesù capaci di parlare in lingue diverse, ma ci stanno tutte le possibilità; d'altronde un testo è eterno perché si presta a molteplici interpretazioni, se no chi continuerebbe a mettere in scena Macbeth?

Ma sopra ogni interpretazione

Il riso possente sulle sue gote

la capacità, cioè, di trascendere con un atto immediato, qui il riso, ma potrebbe essere un grido o un pianto, anche solo un respiro, ogni distinzione, ogni separazione, racchiudendo insieme il dicibile e l'indicibile, il commensurabile e l'incommensurabile che è della vita.

Gli ultimi tre versi dell'ultima ode, che chiudono i 10 Tori dicono

*Se un uomo impara ad incontrare un sé,
Restandogli ignoto –
Spaziosa si aprirà la porta del palazzo.*

e richiamano un pensiero del fondatore della nostra scuola, la scuola Rinzai, il Maestro Lin-Chi

*Incontrarsi e restare l'un l'altro ignoti,
parlare insieme e non conoscere i nomi*

Se, incontrando, in qualsiasi contesto e situazione, una creatura umana, una pianta, un animale, un fiume, una montagna, un sasso, sapremo *vedere* il “sé” che ognuno di essi è, e sapremo restarne ignoti, potremo muoverci con libertà e consapevolezza, e arrivare, come ha scritto il Maestro Yamada Mumon, alla fine della vita nella bellezza.

Restare ignoti, cioè, in altri termini, restare indistinti: diventare Uno con la creatura umana, Uno con la pianta, Uno con l'animale, Uno con il fiume, Uno con la montagna, Uno con il sasso.

Uno con l'Uno, e sorridere così, dolcemente, a questa commedia universale che, per usare un verso del Maestro Taino, è *grande e lo sarà sempre*, e sul cui copione avevamo scritto di commentare i Dieci Tori Zen.

Buone vacanze!

Post scriptum: finisce qui il commento ai Dieci Tori Zen; appena finita la sesshin, la serra di Pappiana fu scossa da un forte tremore e la porta spalancata da un'orda di nove tori; passarono tutti facilmente e si accomodarono silenziosamente sui tatami; l'ultimo Toro scelse la finestra: la testa, le corna, e le quattro gambe passarono facilmente ma non ci fu verso di far passare la coda.

Già, ma perché non passa anche la coda?